



Nessuna sicurezza 19 morti, 17 feriti, coinvolti i turisti italiani

Attacco al Parlamento di Tunisi

Disperazione di Israele

Netanyahu ha vinto ancora una volta

Non siamo riusciti a liberarci di Netanyahu nemmeno questa volta. E si che ci si sperava, perché i sondaggi a poche ore dal voto lo davano sotto la coalizione di sinistra moderata di Herzog. C'era più di una ragione per chiudere definitivamente il ciclo politici di Bibi. Intanto la famiglia che mostra una leggerezza nei confronti del denaro dello Stato che da sola farebbe sì che valesse la pena di lasciarlo a casa. Poi la crisi economica del Paese, in Israele le cose non vanno benissimo e la popolazione ne risente. Infine l'assenza di una strategia politica, Netanyahu vede solo un braccio di ferro permanente con i palestinesi e l'Iran e oramai si dubita apertamente che possa vincerlo. Trascuriamo una campagna elettorale condotta al limite dell'insopportabilità, per cui tutti sono bambini stupidi e lui l'unico affidabile. Niente da fare, Obama dovrà mandargli un messaggio di congratulazioni e lo stesso dovranno fare le capitali europee, quelle magari in cui si sostiene il diritto dello Stato palestinese, che non solo Netanyahu si ostina a negare, ma se ne frega anche delle risoluzioni Onu contro i nuovi insediamenti in Cisgiordania, che vuole mantenere e se occorre farne altri. Ci deve essere una ratio disperata perché Israele continui a votarlo e questa è purtroppo la verità. Israele è un paese disperato che ha visto crescere anche al suo interno una coalizione araba al 13%, quasi la promessa di una minaccia all'interno della sua stessa identità ebraica. Gli arabi oggi sono il venti per cento della popolazione in Israele, vantano un risultato storico e nel domani potrebbero diventare la maggioranza, un paradosso democratico. La paura fa stringere la popolazione alla destra, senza soluzioni di continuità e Netanyahu sta per superare i nove anni di governo, meglio di lui solo Ben Gurion, che però, al contrario, rappresentava la speranza. Quella che la maggioranza degli israeliani non ha più, confidando solo sulle armi. Netanyahu userà tutte quelle di cui dispone, fino all'ultimo respiro. Poi monti pure la marea araba.

Un attacco terroristico si è verificato a Tunisi, quando tre terroristi hanno fatto irruzione nel Museo del Bardo la sede del Parlamento e tenuto in ostaggio decine di persone per circa tre ore fino ad un blitz delle forze dell'ordine. 19 morti e 17 feriti, il tragico bilancio. Tra le vittime anche degli italiani. Uno dei presunti responsabili, uno studente di 22 anni, è stato arrestato. Gli altri due sono stati uccisi durante il blitz. È morto anche un poliziotto. Secondo i media locali, l'attacco sarebbe stato rivendicato dall'Isis. Nemmeno a dirlo, il giorno prima la ministra del Turismo tunisino, Selma Ellouni Rekik, aveva lanciato un appello ai visitatori stranieri: «La Tunisia è un Paese sicuro che può essere visitato tranquillamente. Certamente la situazione in Libia non ci aiuta, come avviene sempre quando ci sono problemi in paesi vicini, ma le nostre frontiere sono assolutamente impermeabili a qualunque tentativo di infiltrazione. Non c'è nessun problema di sicurezza in Tunisia, è tutto sotto controllo».

Convocazione Consiglio Nazionale del PRI

Il Consiglio Nazionale del PRI è convocato, in forma di seggio elettorale, per sabato 28 marzo alle ore 10.00 a Roma, presso l'Hotel Colosseum, in Via Sforza 10 (parallela di Via Cavour, a 700 metri dalla stazione Termini), con il seguente ordine del giorno:

1. Elezione del Segretario nazionale;
2. Definizione numero componenti Direzione Nazionale, ai sensi dell'art. 40 dello Statuto;
3. Elezione Direzione Nazionale;
4. Cooptazione ai sensi dell'art.37 dello Statuto.

La riunione è riservata esclusivamente ai consiglieri nazionali eletti dal 47° Congresso nazionale del 6-8 marzo 2015.

Bce sotto assedio Troppo cari i lavori per la nuova sede Scene di lotta di strada a Francoforte

Non è stata una grande idea l'inaugurazione della nuova sede della Bce di Francoforte al modico, si fa per dire, prezzo di uno e tre miliardi di euro. Di questi tempi, solo la spesa meritava che tutta la città adagiata sul Meno venisse messa a ferro e fuoco e purtroppo è più o meno quello che è successo. Almeno dieci mila persone mobilitate da Blockupy, si sono dati da fare fino ad arrivare allo scontro con le forze dell'ordine. Si contesta la struttura appena inaugurata ma il vero obiettivo sono i piani di salvataggio che impongono tagli della spesa pubblica, peggiorando le condizioni della popolazione nei paesi già colpiti dalla crisi economica e dalla disoccupazione. In parole povere gli amici di Atene sono scesi in piazza chiedendo un'altra Europa, ovvero "un'Europa non asservita al capitale, un'Europa che non fa uso di politiche monetarie al fine di stabilizzare la precarietà e di tagliare i diritti sociali, welfare e democrazia. Così ecco l'occasione ghiotta, "let's take over the party", roviniamogli la festa, con tutto un programma di azioni di disobbedienza civile allo scopo di bloccare l'autocelebrazione della

Bce, interrompendo la normale giornata di lavoro, cosa che si è puntualmente verificata nelle forme più violente. Bilancio di guerra con 350 arrestati, quasi 90 poliziotti feriti. Blockupy si ispira al movimento Occupy Wall Street del 2011, e ha radunato cittadini da ogni parte d'Europa. Il presidente Draghi ha avuto una reazione molto composta, pur considerando le accuse alla Bce ingiuste, in quanto l'istituto sta cercando di assorbire gli shock sofferti dall'economia, ha detto che bisogna ascoltare molto attentamente ciò che tutti i cittadini dicono. La gente chiede un cambiamento che rischia altrimenti di venir intercettato dai quei partiti populistici che si riparano dietro la propria sovranità nazionale. Draghi ha ricordato a tutti che "non c'è Paese al mondo che riesca a prosperare isolato dalla globalizzazione", anche se la ricerca dell'efficienza economica va accompagnata con politiche d'integrazione, ed equità. "Ri-nazionalizzare le nostre economie non è la risposta", ed è vero che si pagano le cattive eredità del passato. Il problema è che in questo caso era meglio evitare di spendere più di un miliardo per i nuovi uffici.

Della schiavitù

La questione della rappresentanza

Piero Ostellino, "Il Giornale", mercoledì scorso, sostiene che il capo del governo Matteo Renzi abbia sbagliato a respingere l'accusa di autoritarismo che alcuni oramai gli rivolgono apertamente, fra cui anche Ostellino, facendosi forte di questa sorta di referendum sul Parlamento che in fondo sarebbe un referendum su se stesso. Secondo Ostellino, Renzi si sarebbe "dato una martellata sulla propria credibilità", poiché scrive, "nella storia delle dittature, sia di destra sia di sinistra, l'appello al popolo, a giustificazione e legittimazione del proprio volontarismo antidemocratico, l'hanno fatto tutti gli aspiranti dittatori, insofferenti della democrazia rappresentativa e desiderosi di liberarsene". Ammesso anche che Renzi abbia rivelato in questo modo "una demagogica insofferenza per il funzionamento della nostra democrazia", la richiesta del referendum confermativo è costituzionalmente legittima, perché la maggioranza che ha approvato la riforma non è qualificata. Per cui se si incomincia a ritenere la sovranità popolare "fantomatica", la questione democratica non è aperta da Renzi, ma gli preesiste, tanto è vero che molte scelte referendarie compiute dal popolo italiano, sono ampiamente discutibili e in effetti sono state ridiscusse. Ad esempio, sono molti che si sono dimenticati come il voto di preferenza, che pure si vorrebbe reintrodotta, è stato abolito proprio da un referendum nel 1992. Renzi aveva all'epoca i calzoncini corti e il vituperato Bettino Craxi, che era contrario, aveva invitato i cittadini ad andare al mare. È inutile allora prendersela che la scarsa cultura costituzionale di Renzi quando il problema della sovranità popolare, non è mai stato risolto nella vita repubblicana. È solo una convenzione che il popolo possa avere dei rappresentanti, tanto è vero che lo stesso Ostellino riconosce alla democrazia rappresentativa i suoi difetti, fra tutti, quello per cui gli eletti dal popolo possano abusare del loro titolo e procurare danno al popolo stesso. Il referendum, come le elezioni, sono l'unica autentica controindicazione, tanto che a proposito di pensatori del passato, ce ne era uno convinto che il popolo fosse libero solo nel momento in cui votata e schiavo appena aveva deposto la sua scheda nell'urna.

Trovar lavoro resta facile

“**M**io figlio si è laureato al Politecnico di Milano nel dicembre del 2013 con 110 e lode. Dopo sei mesi in America, presso uno studio di progettazione, gli hanno offerto un lavoro. Ci ha messo un anno, come tutti, ad il permesso di lavoro e da marzo di quest'anno lavora a New York. Lo scorso anno ha lavorato per lo studio Mor per 1.300 euro netti al mese in attesa di andare negli Usa”. Se mai il ministro Lupi avesse chiesto a Stefano Perotti di far lavorare suo figlio, o di sponsorizzarlo, sarebbe stato un gravissimo errore e presumibilmente anche un reato. Ma il ministro Lupi, non l'ha fatto. Ha sempre educato i suoi figli a non cercare scorciatoie. Non ha mai chiesto favori per loro. Perotti conosceva il ragazzo da quando, con altri studenti del Politecnico, andava a visitare i suoi cantieri. Sono amici. Così come lo sono le famiglie. Luca Lupi si è appena laureato che Stefano Perotti gli ha subito regalato un Rolex da 10.350 euro. Ma deve far qualcosa anche Ercole Incalza, l'uomo che governa la Struttura tecnica di missione del ministero Infrastrutture. Il giovane Lupi lo va a trovare e dopo l'incontro è lui Incalza a chiamare Perotti, con cui è socio nella "Green Field System". Dopo quella telefonata Luca Lupi andrà a lavorare al palazzo dell'Eni a san Donato Milanese. Come si vede in Italia è facile per i giovani trovare un primo impiego, non si capiscono tutte queste statistiche negative sulla disoccupazione giovanile. Guardate Michele Lupi, come se l'è cavata brillantemente.

Il codice dei Lupi

Ecce cosa recita il Codice Etico approvato dal governo Monti all'articolo 4 dal titolo “Regali, compensi e altre utilità”. Comma 2: “Il dipendente non accetta, per sé o per altri, regali o altre utilità, salvo quelli d'uso di modico valore”, ovvero “non superiore a 150 euro”. La norma preparata da Patroni Griffi è stata controfirmata dallo stesso Lupi il 9 maggio dell'anno scorso quando la pratica è arrivata sul suo tavolo per le sue competenze ministeriali. Cosa volete dal ministro Lupi? Mica è colpa sua se al figlio hanno regalato un orologio di valore. Mica è un suo dipendente il figlio, mica sta al ministero. Se il Codice Etico avesse avuto qualcosa da indicare a riguardo sarebbe stato esplicito, includendo la voce “figli”, o “figlio”, voce che invece non c'è, c'è quella di dipendente. E questo soltanto che non deve accettare, né per sé né per altri regali o altre utilità, se mai questi potessero “essere interpretati, da un osservatore imparziale, come finalizzati ad acquisire vantaggi in modo improprio”. Ma il figlio è pur sempre uno degli “altri” a cui si riferisce il codice. Siamo diventati matti? Il figlio è uno degli altri? Ma allora è vero che non date alcun valore alla famiglia!

Beato Angelino

Beato Angelino Alfano che nella sua immacolata innocenza ha piena fiducia in Maurizio Lupi. Il nuovo centro destra ritiene che ci siano le condizioni per accelerare l'informatica del ministro dei Trasporti in Parlamento. E Lupi? È prontissimo a tutto pensa, fuorché alle dimissioni. Altro che compiere un passo indietro, semmai ne compie tre in avanti. Maurizio Lupi è una persona perbene e onesta e questo è il punto di partenza. D'altra parte nessun magistrato ha ritenuto necessario indagarlo, nonostante le indagini abbiano già toccato diverse persone. È evidente che non c'è una questione giudiziaria che riguarda il ministro, al più una questione politica, che può essere benissimo affrontata in Parlamento. Infatti il buon Alfano è convinto che sia giusto accelerare i tempi dell'in-



formativa del ministro Lupi, in maniera che vengano forniti tutti i dettagli, che sicuramente saranno esaurienti e tali da dissipare ogni ombra. Il question time presentato sulle interrogazioni di M5S e Sel è l'occasione giusta. Si tratta di interrogazioni strettamente correlate alle questioni sollevate dall'inchiesta di Firenze. Vedrete che Lupi farà un figurone. Il ministro degli Interni Angelino Alfano sarà fianco a fianco con quello delle Infrastrutture per dividerne il momento di gloria. Incredibile che Renzi non abbia capito la formidabile occasione per trionfare sulle opposizioni inconcludenti e non intenda farsi vedere a Montecitorio, manco se lo rincorrono i lupi.

Gli operai preferiscono andare al cinema

Cos'è tutto questo scetticismo su Landini? Persino da dove si contava di trovare dei sostenitori, coloro che ad esempio non ne hanno mai potuto di Renzi e le vedono come il fumo negli occhi, non sembrano apprezzare la scelta politica del segretario della Fiom. Ma se il problema è di ricostruire una sinistra appetibile e credibile, ecco che Landini ha sfondato una porta aperta. E invece leggiamo che avrebbe bruciato le tappe. Prima avrebbe dovuto dare la scalata alla Cgil e poi pensare ad una entrata nelle istituzioni. Qui c'è qualcuno che prende Landini, per Luciano Lama. Quello invece, appena si è accorto



che i sondaggi lo davano come uno dei leader in ascesa, e che in molti persino lo segnalavano come punto di riferimento di un preciso blocco sociale, non ci ha pensato un attimo e si è buttato nella mischia a corpo morto. Non è che la politica per lui fosse un'opzione. La politica era l'unica carta spendibile. I suoi critici di oggi manco si sono accorti che con Landini la Fiom è arrivata a diventare influente nelle fabbriche, fino al disastro dello sciopero di Pomigliano, quando invece era divenuta ambitissima nei talk show. Nemmeno gli operai ci hanno voglia di sentirsi il capo del sindacato metalmeccanico concionare in tv la notte. Toh, c'è il Landini anche sta sera. Meglio si vada al cinema.

Una riforma irricevibile

Il professore di Diritto costituzionale Mauro Barberis scrive su il Fatto quotidiano che qualsiasi giurista liberale sarebbe d'accordo nel sostenere che la Riforma costituzionale approvata al Senato con maggioranza semplice sia irricevibile. Il governo l'ha motivata sostenendo che il nostro Parlamento non funziona. Ma in verità “il nostro Parlamento funziona pure troppo”, visto che in un anno sforna cinque volte le leggi prodotte dal Parlamento britannico, e due volte quelle dei parlamenti francese e tedesco. Il vero difetto dell'attuale Parlamento, per Renzi come lo era per Berlusconi, è un altro: ossia questo presenta ancora delle tracce di democrazia, mentre loro preferirebbero governare per decreto. Visto che Barberis non prende la riforma nemmeno sul serio, si limita a segnalare un libro del triestino Giulio Ercolessi, ex segretario del Partito radicale e certificato dalla prefazione di Sir Graham Watson, il britannico Presidente dell'Alleanza dei Liberali e Democratici per l'Europa. Il libro, avrebbe il merito di addurre un'ulteriore ragione per rifiutare la riforma Renzi. “In congiunzione con la riforma elettorale, essa indebolisce la rigidità della Costituzione, esponendola agli attacchi di qualsiasi leader populista come Orban o Salvini”. Crediamo che davvero Barberis detesti la riforma Renzi perché non adduce neanche ad un argomento per discuterne l'impianto limitandosi a degli anatemi, di cui ci perdoni, sarebbero capaci tutti. Un professore di diritto costituzionale serve invece proprio per far ragionare, altrimenti uno potrebbe credere che tutto dipenda da sentimenti personali, o peggio all'appartenenza di schieramento. Anche per il libro di Ercolessi che non conosciamo ancora, c'è da chiedersi cosa significa “indebolire la rigidità della costituzione”, e almeno dove esattamente vi sarebbero queste rigidità? Ma soprattutto perché mai dovremmo accettare una Costituzione “rigida”? Semmai è meglio una costituzione rigorosa. Non vorremmo che travolti da tanto odio per le riforme di Renzi mi si finisca con il rendergli un servizio mostrando tanto debolezza di argomenti contrastanti, al limite della vuota propaganda.

Dilemma per la Rai

Ha ragione Francesco De Vescovi, “il fatto quotidiano”, a chiedersi se una singola persona, un manager sia in grado di capire la realtà culturale, sociale, politica di un paese, che la Rai dovrebbe rappresentare nella sua completezza. Infatti, “la linea editoriale di una grande azienda di comunicazione è il frutto di un continuo confronto fra persone di culture diverse”. A questo dovrebbe servire il consiglio d'amministrazione, che infatti è sempre stato nominato per intero dal Parlamento, anche se aggiungiamo un conto era un parlamento eletto con il proporzionale puro, un altro un parlamento eletto con il maggioritario con sbarramento. Perché visto che oramai il Cda da anni viene eletto da due o massimo 4 forze politiche, non c'è nessuna realtà complessa da rappresentare. Tanto varrebbe nominare un amministratore delegato capace, un futuro “Marchionne della Rai” che comunque finirebbe con il rispondere solo al governo che l'ha nominato. Mentre il fatto che la Rai abbia una rete senza pubblicità, non è questione chi si debba necessariamente estendere anche al settore privato, perché il privato non ha il canone. È questo il punto che continua a sfuggire ai nostri esperti di televisione e tale per cui la privatizzazione diventerà l'unica soluzione appetibile.

Salò, una Repubblica priva di eroi Il brutto pasticcio del governo Il premio alla memoria a chi doveva essere dimenticato

È davvero un bel pasticcio, la consegna dell'onorificenza, la targa firmata dal capo dello Stato, il ministro Delrio che stringe la mano ai familiari tutti contenti che il padre lo credevano dimenticato. Ed ecco invece un riconoscimento ufficiale, il merito di aver combattuto i comunisti titini che infoibavano gli italiani che importanza ha più da che parte stesse esattamente il capitano Paride Mori. Di confusione ce n'era tanta in quel momento, con mezzo comando italiano che sperava nella pace con la Russia per concentrarsi sul fronte occidentale, i tedeschi a Berlino convinti che gli alleati gli sarebbero venuti in soccorso contro i russi e chissà chi altro. "Renato come vedi io faccio il bravo soldato e servo la Patria con le armi ben salde nel pugno e tu devi fare il bravo ragazzo amando l'Italia. Tu preparati a servirla quando sarai grande". Questo scriveva al figlio che ne ha conservato gelosamente la missiva tanti anni. Oppure alla moglie Rosi: "Se Dio ha segnato sul quadrante della mia vita l'ora suprema vuol dire che, in pace o in guerra, io me ne debba andare e lasciarti il peso dei miei figli. Ma se quest'ora dovesse essere prossima, ti ho già detto tante volte che preferirei morire con l'arma in pugno, di fronte al nemico, per la salvezza della mia Patria, che tu sai quanto io ami". Come la si metta questo Mori, il viso aperto, la pipa in bocca, il sorriso magari un po' tirato era un coraggioso ed un patriota. Purtroppo per lui la patria era contesa, la sua parte quella perdente, è tristemente viene consegnato ai vinti della storia. Il figlio Renato, oggi è un pensionato residente a Milano di 82 anni, e non ha dubbi che suo padre è stato ammazzato in un agguato organizzato dai partigiani titini, contro cui stava combattendo aspramente da mesi. Suo padre era un idealista, l'Italia veniva prima di tutto e come ha detto Delrio il riconoscimento gli è stato concesso proprio per il "sacrificio offerto alla Patria". Magari era meglio capirlo prima che a patria era quella della Repubblica sociale, che la sua unità combattente era dedi-

cata a Benito Mussolini e che il Mori fiancheggiava i reparti delle Waffen SS. Non sembrerebbe dalla foto un torturatore, persino il giubbotto che indossa ricorda più quello di un capo partigiano che quello di un comandante fascista, ma questi sono dettagli poco significativi. Il problema è politico, come è possibile un premio alla memoria di un vecchio milite fascista? E che prove abbiamo che combatteva i comunisti titini e non torturava i partigiani? E comunque anche se non lo aveva fatto lui, se il suo battaglione era solo combattente, non gli ricade addosso comunque una responsabilità politica? Qui non si tratta del valore militare, ma della memoria storica, i fascisti, c'è poco da fare non meritano di essere onorati dalla repubblica democratica, si può tollerare che vengano commiserati. Per questo si pretende la rimozione dell'onorificenza le scuse del governo ed anche la destituzione da ogni incarico dei membri della commissione. Poi ci sarebbe da capire come sia accaduto un equivoco di questo genere. Si capiscono i responsabili delle associazioni partigiane che non si accontentano della tesi dell'errore, perché questo non è giustificabile. "Mio padre combatté esclusivamente contro i titini - ricorda il figlio di Mori - e si oppose ferocemente, assieme ai suoi soldati, alle rappresaglie sui civili chieste dalla Wehrmacht. L'obiettivo militare dei bersaglieri era uno solo: la difesa dei confini italiani dall'avanzata delle forze di Tito". Anche questa ricordanza, fosse storicamente comprovata e tale da indurre la commissione al riconoscimento è problematica. Non è che si può distinguere una milizia fascista "buona" perché combatteva i comunisti "cattivi". I comunisti erano pur sempre alleati ed i fascisti tutti nemici. "La Patria" era diventata un'altra rispetto a quella che si era ritenuta tale per vent'anni e se davvero Mori non se n'era accorto, peggio per lui. La storia non è mai clemente e dispiace per i familiari che per lo meno meritavano di essere risparmiati dall'amarezza di dover riconsegnare il premio. Bisognava evitare di elargito.

Sepolto tra gli scaffali



Sottile come una sogliola "Un passato scomodo, Fascismo e post-fascismo" di Nicola Tranfaglia scritto per il febbraio del 1996, ma edito da Laterza nel '99 è la grande rivincita dello storicismo antifascista su De Felice. Tranfaglia nelle cento paginette stiracchiate ci spiega che si lo storico reatino era uno studioso eccezionale ma che tutto quello che ha scritto su Mussolini ed il fascismo non sta in piedi. Il duce non era colto, non era patriottico, il suo carattere era pessimo, in politica più che altro ha avuto fortuna e De Felice non sa leggere la storia dell'Italia liberale giolittiana in maniera sufficiente per capire il fenomeno fascista. De Felice non rispose mai al libro, morì il maggio del '96, tre anni prima che quello venisse pubblicato. Avrebbe notato facilmente che il suo contraddittore era piuttosto impreparato. Tranfaglia infatti sostiene che Mussolini piegato al Führer nella Repubblica di Salò, non si rendeva conto che se mai Hitler avesse vinto la guerra, l'Italia sarebbe divenuta una schiava. Facilmente De Felice avrebbe potuto dimostrarci che nel '43 la guerra era già persa e che Mussolini prima di essere arrestato dal re, aveva attivato canali con gli alleati per una pace separata. Nel 1944, nemmeno più Hitler contava di poter vincere alcunché. In compenso poteva mettere a ferro e fuoco un'Italia traditrice con grande facilità.

Lo scacco subito da Suleimani

L'offensiva su Tikrit, la città di Saddam divenuta roccaforte dell'Is, si è interrotta. Le milizie sciite e i soldati governativi, appoggiati dall'Iran, hanno subito perdite troppo pesanti per continuare ad andare avanti. Secondo il Washington Post la media dei caduti è stata di 60 al giorno. Tikrit sembra essere diventata la Stalingrado del medio oriente. Meglio pensarci un attimo. L'Iraq ha impiegato oltre 20 mila uomini, in gran parte miliziani sciiti, accompagnati da reparti speciali dell'esercito e da alcuni clan tribali sunniti della zona. L'Iran ha sovrinteso l'operazione con il suo generale Qasem Suleimani, il capo delle forze speciali dei pasdaran. Non è un guerriero in senso proprio, è principalmente un poliziotto, esperto della repressione curda del 1978. Le stesse forze dei Pasdaran sono più che altro preoccupate di esportare l'ideologia khomeinista, più che di sconfiggere il nemico sul campo e non c'è dubbio che dal suo punto di vista aver distrutto la tomba di un nemico dell'Iran come Saddam e di averci messo il suo faccione sopra, sia stato considerato un grande successo. Peccato che tutta l'area di Tikrit sia sunnita e di vedersi gli iraniani arrivare a casa non deve essere proprio accolto piacevolmente dalla popolazione che ci ha fatto una guerra lunga otto anni. Si vede che quelli che si sono trincerati a Tikrit hanno un'esperienza maggiore in fatto di guerra del generale iraniano che forse sarà il caso di rispedirlo a casa. Anche perché la coalizione internazionale, non si è mossa. Gli sciiti di Bagdad, erano convinti di poter fare tutto da sola, per poter vantare una vittoria khomeinista. Forse è il momento di piantarla con questi sogni di mitomania sciita e tornare a sedersi ad un tavolo con gli americani.

L'angelo della morte

Se andate sulla sua pagina Facebook viene facile da credere che sia un qualche figurante di Holliwood. Si presenta niente di meno che come "il dio della guerra", ma persino la cicatrice sull'occhio è un semplice disegno ben rifinito. La barba folta, la testa pelata, il corpo massiccio nelle tute mimetiche più bizzarre che esce imperturbabile da scenari apocalittici, magari in compagnia di un leone che lo segue docilmente. È ritratto con armi di tutti i generi



ma si capisce che la sua preferenza va a coltelli che sembrano scimitarre e martelli che sembrano fucili. E pure questo "Abu Azrael", il padre dell'angelo della morte è solo uno dei miliziani sciiti intenti nella caccia all'Isis. Il suo vero nome è Ayyub Faleh al Rubaie, un tipo che ama farsi intervistare dai media occidentali promettendo di "polverizzare" i jihadisti e se non sappiamo in verità di quanti successi abbia ottenuto, in compenso è diventato una star. Rubaie avrebbe combattuto in Siria al fianco del regime dopo la formazione militare nella fazione irachena di Moqtada al Sadr, quello che voleva combattere gli americani. Ora però Rubaie c'è l'ha con l'Is. E vuole incarnare il gigante feroce che avanza con una spada in un mano e l'M4 nell'altra. Per la verità Rubaie è solo uno dei tanti combattenti inseriti nelle milizie create in Iraq per contrastare le unità del Califfo. Vai a capire quanto sia efficace e quanto un fenomeno folcloristico. Comunque deve dare parecchio fastidio e solo martedì scorso l'Isis ha fatto postare su twitter la foto di un cadavere che gli assomiglia parecchio. È proprio quello di Abu Azrael. Non c'è modo di sapere al momento se sia così o meno. Dei ed angeli sono destinati a cadere molto facilmente di questi tempi in Iraq.

LA VOCE *on-line*
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 10,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Elenco dei Consiglieri Nazionali eletti dal 47° Congresso Nazionale del Pri

Nucara Francesco
Collura Saverio
Algeri Renato
Alicandri Roberto
Amicarelli Giancarlo
Annicchiarico Francesco
Ansoinelli Sessa Arnaldo
Ascari Raccagni Alessandra
Barbiani Stefano
Baronetto Giuseppe
Barraco Walter
Bello Ottavio
Bertelè Luigi
Bertuccio Paolo
Bevilacqua Carmine
Borriello Mario
Brizio Loris
Bruno Riccardo
Calabrese Giuseppe
Calbucci Valentino

Calvo Gino
Camera Guido
Cangemi Francesco
Capotondi Chiara
Capuano Fabio
Carbone Rocco
Carnovale Giovanni
Casciana Rocco
Chermaddi Enrico
Cilurzo Mario
Ciodaro Emira
Colletto Calogero
Culiersi Roberta
De Angelis Franco
De Modena Bruno
De Rinaldis Saponaro Corrado
Del Giudice Franco
Di Casola Domenico
Ercolani Gilberto
Esposito Maurizio

Fazzi Giuliani
Ferrini Luca
Focacci Francesco
Fristacchi Luigi
Gabanini Germano
Galizia Bernardino
Gamboli Giuseppe
Garavini Roberto
Gherardi Anna
Giordano Demetrio
Giuliani Alessandro
Ielacqua Oscar
La Terra Rita
Lauretti Alfredo
Libri Demetrio
Losito Giuseppe
Magnani Igor
Manganiello Mario
Marrami Umberto
Meini Enrico

Memmo Daniela
Miraglia Diego
Morelli Paolo
Moschella Salvatore
Napolitano Riccardo
Nicolò Agostino
Nicolò Giuseppe
Pacor Sergio
Pagano Aldo
Pagano Mauro
Pahor Aldo
Palmisano Carmelo
Pasqualini Carlo
Perrucci Luigi
Pezzullo Carmine
Piro Salvatore
Plaitano Francesco
Praticò Fortunato
Prisco Emilio
Raffa Paolo

Raso Andrea
Righi Bruna
Rinaldi Niccolò
Rivizzigno Marcello
Ruggiero Vincenzo
Sanna Sandro
Santini Luca
Scaramuzzino Roberto
Schitinelli Maria Concetta
Scopelliti Beniamino
Serrelli Gianni
Severi Paolo
Stancato Sergio
Suraci Antonio
Tartaglia Giancarlo
Tessarini Riccardo
Torchia Franco
Tropeano Patrizia
Valbonesi Widmer
Voci Francesco



Nessuno senza la dignità del lavoro

Sviluppo integrale

Costruiamo l'altra politica, l'alta politica